



Con la senatrice Lina Merlin



Negli anni Sessanta con la figlia di Kruscirov



Con il leader libico Moammar Gheddafi

Da oggi ci sentiamo tutti un po' più soli. E non soltanto noi giornalisti, ma anche quelli che Enzo Biagi lo hanno seguito e letto da decenni, che lo hanno visto in televisione, che hanno letto i suoi libri. C'era qualcosa in lui che era nello stesso tempo italianissimo e straniero. Un giornalista con uno stile e con un rigore che generalmente definiamo anglosassone, e che era una sintesi di precisione, calma, ironia e lucidità, con una predisposizione sanguigna e netta a non piegarsi a niente e a nessuno. Se Biagi, fino all'editto bulgaro di Berlusconi, ha potuto occupare posti di potere, direzioni di settimanali, quotidiani e del telegiornale, vuol dire che questo è stato un paese sano e rispettoso del talento, anche quando il talento non si piegava mai ai giochi di potere, ai voleri della politica, al gioco delle poltrone, agli opportunismi.

Che strano uomo è stato Biagi da questo punto di vista. Non assomigliava a nessuno dei suoi colleghi di pari grado e linguaggio. Non aveva l'impeto di un Montanelli, la sottigliezza politica di uno Scalfari, la vis trasgressiva di un Giorgio Bocca. Non si ricorda un Biagi polemico e aggressivo in nessun dibattito, in nessuna trasmissione televisiva. Stava fermissimo, misurava le parole, ma erano sempre taglienti e illuminanti. Troppo taglienti alle volte. La sua carriera è costellata di dimissioni, e dimissioni senza clamori.

Era nato a Pianaccio di Lizzano in Belvedere nel 1920, d'agosto, un paesino che si aggrappa sull'Appennino Tosco-Emiliano. Ma la sua città vera è sempre stata Bologna dove andò ad abitare che aveva nove anni. Un bolognese di adozione senza le larghezze e la grandeur che ha quel capoluogo. Che fosse nato in un posto così, quasi appiccicato alla montagna deve avergli dato quel buon senso e quella misura che gli emiliani di pianura hanno assai meno. Un giorno disse: «Ho sempre sognato di fare il giornalista, lo scrissi anche in un tema alle medie: lo immaginavo come un "vendicatore" capace di riparare torti e ingiustizie ero convinto che quel mestiere mi avrebbe portato a scoprire il mondo».

Ci riuscì presto. Già nella prima metà degli anni Trenta, a scuola, fondò un giornale: "Il Picchio". Chiuso poi dai fascisti perché considerato irriverente. Dal 1937 in poi comincia a fare il giornalista sul serio. Cronista, giornalista di co-stume, o di colore, come si diceva allora, all'"Avvenire d'Italia". Poi giornalista al "Resto del Carlino", per il tempo necessario a finire in montagna con i partigiani di Giustizia e Libertà. Molti anni dopo, negli anni Settanta, Biagi veniva considerato un moderato, dentro un giornalismo aggressivo e verboso, e invece fu sempre un rompiscatole, termine che gli piacerebbe molto, nel senso migliore del termine. Nel 1951 mentre lavora al "Carlino" ad esempio, firma il "Manifesto di Stoccolma" contro la bomba atomica. Ed è licenziato come un pericoloso sovversivo e comunista dal suo giornale. Ovvio che era soltanto un pacifista. Ma quell'etichetta di sovversivo e di comunista, lui, conservatore e azionista, in tutti questi anni deve averlo diverto moltissimo. Non ci fu solo quell'episodio, ce ne furono altri. Licenziato dal "Carlino" Biagi va a dirigere "Epoca" che prima di lui era un giornale di petegolezzi nemmeno troppo interessanti. In poco tempo lo trasforma in un grande giornale

L'ironia del giornalista che non amava il potere

di Roberto Cotroneo

di inchieste e reportage. Una sua grande passione. Lui provinciale vero, cresciuto e formato in quella "Parigi in minore" che era Bologna. Lui che sognava di essere un giornalista giustiziere che andava a girare il mondo, non aveva un physique du rôle glamour, e neppure l'elemento vietnamita di Oriana Fallaci, ma del mondo sapeva tutto, e aveva un modo di fare interviste probabilmente irripetibile. Sapeva essere un coprotagonista dell'intervistato senza dire mai una parola di troppo. Ma le domande quelle sì. Ti da-

va la sensazione che le domande le avrebbe fatte tutte, tutte quelle necessarie, e tutte quelle scomode. "Epoca" fu un successo che si interruppe bruscamente. Si dimette da direttore nel 1960 per un articolo duro contro il governo Tambroni e gli scontri di Genova e di Reggio Emilia. Anche quella volta, per niente accomodante, serio, e ovviamente da giustiziere. Soprattutto degli umili. Veniva da quel mondo lì, non era un borghese come

Montanelli o come Barzini, Biagi, la sua era una piccolissima borghesia, educata e gentile. D'altronde era figlio di un magazziniere di uno zuccherificio, e giovanissimo, a ventitré anni, aveva sposato Lucia Ghetti, maestra elementare, poco prima di salire sulle montagne e diventare partigiano. Quello era il suo mondo. Da lì viene quel suo modo sospeso di scrivere, e di fare inchieste: quello di uno che non vuole mai troppo disturbare, ma che

ha un'etica solida e concreta, un'etica che non gli farà mai piegare la testa. Non la piegò sul governo Tambroni, andò pochi mesi alla "Stampa" come inviato e poi nell'ottobre del 1961 diventò direttore del telegiornale. Era quanto di più lontano da un direttore di telegiornale si possa oggi immaginare. Faceva il giornalista, non tesseva giochi e strategie, pensava ai telespettatori con rispetto e persino affetto: «Ero l'uomo sbagliato al posto sbagliato», disse

una volta: «non sapevo tenere gli equilibri politici, anzi proprio non mi interessavano e non amavo stare al telefono con onorevoli e sottosegretari. Volevo fare un telegiornale in cui ci fosse tutto, che fosse più vicino alla gente, che fosse al servizio del pubblico non al servizio dei politici». I politici se ne accorsero assai presto. Soprattutto il suo maggior nemico, Giuseppe Saragat, che cominciò una campagna, persino con dei volantini, contro di lui, definendolo, guarda un po' che destino: «un comu-

nista, e un sovversivo». E dire che fu proprio Biagi ad assumere in Rai, facendoli collaborare, firme come Montanelli e Bocca. Anche al telegiornale fu costretto a dimettersi. Il pericoloso Biagi non stava abbastanza al telefono con i potenti. Ma non ne aveva bisogno. E mostrava la sua insofferenza per il potere e l'arroganza con quel suo modo spaziantone e con battute fulminanti che lasciavano il segno. Ci tornerà Biagi in Rai, chiamato da Ettore Bernabei nel 1968 per i suoi programmi di approfondimento che hanno fatto scuola e segnato un'epoca. Con le interviste del programma "Dicono di lei", ad esempio. Mentre continua a scrivere per il "Corriere della sera", e a tenere rubriche sui vari giornali. Ha sempre scritto molto Biagi, per tutta la sua vita, i suoi libri sono stati venduti a centinaia di migliaia di copie, e il suo pubblico era un pubblico semplice, di lettori affezionati. Ma non erano libri costruiti per vendere. Semmai il riflesso di quello che lui era davvero come giornalista. Nella loro semplicità, nel loro essere popolari, mantenevano quell'aspetto della letteratura di massa che poi si è persa negli anni. Non ammiccavano, non seguivano mode, ma cercavano un senso, una qualche verità, una saggezza lineare eppure mai rassicurante. Nel 1980 con lo scandalo della P2 Biagi lascia il "Corriere della Sera" e diventa editorialista di "Repubblica", per otto anni. Ma poi al "Corriere" torna perché Biagi era uno così: uno pieno di nostalgie, di ricordi e di coerenze. Continua a fare le sue trasmissioni per la Rai, prima fra tutte "Linea diretta". Scrive libri biografici su Gianni Agnelli, su Marcello Mastroianni, su De Gasperi, su Angelo Rizzoli. Non si è mai considerato un senatore del giornalismo, non è mai andato contro i suoi convicimenti. Silvio Berlusconi molti anni prima di cacciarlo dalla Rai, con la dichiarazione dalla Bulgaria, lo aveva corteggiato in tutti i modi perché andasse a lavorare a Mediaset, ma senza riuscirci. Poi arrivò il "Fatto", in Rai, e come al solito la sua chiarezza, la sua onestà lo trasformarono, in un'Italia barbara, ancora una volta in un sovversivo, e naturalmente in un comunista. Lui che forse nella sua vita non ha mai votato per il Pci. Fu allontanato perché scomodo, e perché autentico, e per lui fu qualcosa di terribilmente doloroso. Gli ultimi anni, prima di tornare ancora alla Rai con una nuova trasmissione, sono stati difficili e tristi. Il 22 aprile di quest'anno, con "Rotocalco Telesivo" si è ripresentato in questo modo al suo pubblico di Rai Uno: «Buonasera, scusate se sono un po' commosso e, magari, si vede. C'è stato qualche inconveniente tecnico e l'intervallo è durato cinque anni». E poi si è rimesso a fare quello che ha sempre fatto, con le sue interviste puntuali, anche emotive, ma sempre belle. Amava il cinema Biagi, da ragazzo scriveva anche come critico cinematografico, era un uomo di aneddoti e di storie. Non ha mai dato la sensazione ai suoi lettori e ai suoi telespettatori di saperne più di loro. Non si è mai comportato come un privilegiato, o come un uomo che il potere in qualche modo lo aveva. Era quel giornalista il Enzo Biagi, il giustiziere con il tacchino degli appunti, il vendicatore dei torti, il personaggio di un libro di Bacchelli, o dell'"Albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi. Con uno stile così personale che non ha eredi o imitatori. Era Biagi e ora, ci mancherà davvero.

roberto@robertocotroneo.it



Enzo Biagi in occasione del suo ritorno come ospite alla Rai al talk show di Fabio Fazio su Raitre nel 2005 Foto Ansa

IL RICORDO Prima di un'intervista, Berlusconi gli chiese le domande. Lui rispose: nemmeno Stalin le chiedeva. L'intervista saltò

Quel tranquillo cronista scomodo

di Maria Novella Oppo

Certe volte la cronaca non basta. Ma non per Enzo Biagi. Lui è sempre stato orgoglioso di essere, come diceva, «solo un cronista». Grande cronista quando andava per il mondo a caccia di personaggi e cronista perfino quando, a sua volta, rispondeva alle interviste. E non dimenticava i particolari, le citazioni e gli episodi che potevano servire a noi colleghi più giovani per ricostruire un clima e un mondo. In molti lo chiamavamo affettuosamente «il normo», ma forse lui non lo sapeva. Nel suo ufficio in Galleria, dietro la scrivania, c'erano le foto familiari e i disegni (di Federico Fellini) attraverso i quali sembrava di leggere tutti i suoi affetti. A partire dal padre operato, che morendo, in ospedale, si era preoccupato di affidargli l'orologio, perché non andasse perduto, in un'epoca in cui le cose ancora avevano valore. E Biagi ha dato sempre valore alle cose e alle persone, tutte quelle che hanno contato nella sua vita, non abbastanza lunga da consentirgli di scrivere un altro libro, di fare un'altra intervista, un'altra inchiesta per al-

largare le notizie sul mondo in cui viviamo. Ricordava spesso i suoi primi amici, quelli del paese, tra i quali uno comunista, come comunisti erano tanti dei suoi compagni partigiani, «perché diceva di liberali e libertari in montagna non ne ho trovati». E per loro, i suoi amici di allora, lui che non era mai stato comunista, quando la bandiera rossa fu ammainata sul Cremlino, spense la tv, per non vedere. Un uomo così, appassionato ai fatti grandi e piccoli, non poteva che essere scomodo per tanti, particolarmente dentro la Rai, dove si è spesso scontrato con gli sbandamenti e gli opportunismi di quelli che piegavano le ragioni della cronaca a quelle della carriera. Negli anni de Il Fatto (il miglior programma nella storia della tv secondo i critici televisivi) stava anche fisicamente isolato, e quasi assediato, in un piccolo ufficio nel palazzo della Rai di Milano, con il suo gruppo di lavoro formato da pochissimi professionisti, amici di sempre. Incontrandolo lì per intervistarlo, potevamo osservare il suo metodo di lavoro, con la speranza di imparare qualcosa. La sua durezza, anche, nel

difendere la sua autonomia professionale quando la sentiva minacciata. Come quando mi capitò di assistere a un suo scontro indiretto con Berlusconi, da poco sceso in campo. Biagi gli aveva chiesto un'intervista e Berlusconi aveva fatto rispondere che pretendeva, da lui che aveva intervistato tutti i potenti del mondo, di conoscere in anticipo le domande. «Neanche Stalin lo chiedeva», commentò Biagi. E l'intervista non si fece. Non so se quello sia stato il primo scontro tra i due, ma certo Berlusconi non se ne deve essere dimenticato. L'editto bulgaro è stato l'approdo di una vendetta dilazionata, da parte di un uomo che non rispettava e non rispetta la verità. Venne dopo le esilaranti puntate di Biagi con Benigni, ma era motivato soprattutto dalla impossibilità di far tacere un giornalista abituato a considerare i fatti e non a riferire slogan preconfezionati. La censura, il distacco dal lavoro dentro la Rai, la vigliaccheria dei dirigenti che si sono prestati a cacciare dall'azienda il giornalista più bravo e più stimato dal pubblico, tutto questo ha certo indignato Biagi. Lo ha fatto anche soffrire, ma non lo

ha piegato. Lui ha continuato a lavorare, a scrivere, a esprimere le sue idee, perfino a immaginare i servizi che avrebbe potuto mandare in onda giorno per giorno. Ma gli attacchi al suo lavoro hanno conciso con i tremendi dolori che lo hanno colpito negli ultimi anni: la morte della moglie e della figlia. Togliendogli il lavoro in quel momento, hanno inferito sul suo dolore e alla fine lo hanno stroncato. Era un uomo capace di grande ironia, molto più spiritoso di quel che mostrava in video e aveva una serie infinita di aneddoti da raccontare. Ma negli ultimi tempi era difficile distarlo dal suo dolore, anche se era sempre disponibile a parlare dei fatti del mondo. Guardava al passato, tranne quando raccontava dei suoi nipoti, che - diceva orgogliosamente - appartengono a diverse razze e fedi. Per loro conservava la speranza che - si rammaricava - l'Italia ha perso in questi anni tragici e grotteschi. Ora che abbiamo perso anche lui, resta ancora meno speranza. E resta il dolore di non avergli saputo esprimere tutto l'affetto che la stima nascondeva.

IL CARDINAL TONINI

«Mi ha detto: mi raccomandi al suo Padrone...»

ROMA Enzo Biagi, pochi giorni prima di spegnersi alla clinica milanese, ha voluto parlare con il grande amico cardinale, Ersilio Tonini, l'arcivescovo emerito di Ravenna, con cui aveva diviso tanti momenti della lunga vita. «Era affaticato - ricorda il porporato - ma era pronto a morire. L'odore della morte, per così dire, l'aveva già sentito con il quinto by pass. Era stanco, affaticato, ma una cosa mi ha detto, con decisione: «Mi raccomandi al suo Padrone». Il decano dei giornalisti, all'amico cardinale, aveva avuto modo di confidare anche tutta l'amarezza per il lungo esilio dalla televisione. «L'epurazione dalla tv - racconta il cardinale Tonini - fu per lui una grande sofferenza perché fu una iniquità. Era stato battuto fuori dalla storia del Paese. Una ferita mai rimarginata». Un'amicizia, quella tra Biagi e Tonini, romagnoli entrambi, iniziata ventotto anni fa. «Ci incontrammo in occasione di una tragedia: tredici ragazzi morirono nella stiva di una nave. Quel giorno avevo tenuto l'omelia funebre nella basilica di Ravenna e, al termine, Biagi mi fece tre domande alle quali io risposi con un linguaggio genuino e immediato».

BOCCA

«Lui era un giornalista globale»

ROMA «Da quando ho iniziato la mia carriera da giornalista, abbiamo sempre lavorato accanto. Enzo era uno scrittore di grande pubblico». Così Giorgio Bocca ricorda Enzo Biagi. «Polemizzavamo spesso perché, io prendevo in giro la sua retorica bolognese dice Bocca lui si arrabbiava. Una volta mi scrisse che ero lo storico dei suoi co...». In politica però andavamo d'accordo, tutti e due di sinistra, siamo sempre stati della area socialisti e antiberlusconiani. «Consideravo Enzo Biagi un giornalista globale nel senso che non si limitava alla carta stampata, ma era anche un maestro delle pubbliche relazioni e della televisione, un pioniere, tra l'altro, del legame stabile tra giornalismo e industria. Biagi già 40 anni fa aveva una visione del giornalismo molto più moderna di noi», ha aggiunto Bocca. «Enzo sapeva parlare all'uomo comune. Eravamo due capi bastone e tra di noi c'era una gara a chi resisteva di più: purtroppo l'ho vinta io. La morte di un compagno così significa che anche la tua ora è vicina. Per me è un momento di commozione e riflessione».